

La Nota

I SINTOMI DI UNA TENSIONE ALIMENTATA DALL'INCERTEZZA

di **Massimo Franco**

Le proteste di piazza che si sono registrate ieri a Roma, Milano, Bari, Imperia e Caserta vanno analizzate come sintomo. Sono l'indizio di un governo con un inizio di affanno dovuto ad aspettative enormi; e vittima del tentativo di alcune frange estremiste di soffiare sul fuoco dello scontento di alcune categorie produttive colpite più di altre dalle chiusure dovute al coronavirus. Esagerare la portata di quanto è successo anche davanti al Parlamento come assaggio di una rivolta in incubazione per piegare il governo a «riaprire» sarebbe fuorviante. Le critiche, per lo più strumentali, non evocano un assedio: anche perché gli episodi di violenza ai quali si è assistito sono stati isolati. Le stesse forze politiche, di governo e di opposizione, stanno attente a distinguere tra la «giusta protesta» e i tafferugli con la polizia. Ma gli indizi di insofferenza si moltiplicano, e dunque non vanno sottovalutati: soprattutto perché le piazze subiscono infiltrazioni di provocatori. Semmai, a fare impressione è l'insistenza con la quale alcuni partiti oscillano tra ruolo di lotta e di governo. Esiste una consapevolezza diffusa del pericolo dei contraccolpi che una ripresa imprudente può provocare. Tutti gli sforzi di contenimento dei contagi rischierebbero di andare in fumo, come è già successo. Ma chi annusa la disperazione tende a assecondarla, temendo di rimanere spiazzato. Forse come la Lega, una parte del M5S e di Leu, Iv e, dall'esterno, Fratelli d'Italia, soffiando sul fuoco da settimane. Accreditano come

«politica» la stretta decisa da Palazzo Chigi sulla base dei dati e delle proiezioni sulla pandemia, offerti dai medici. Ma questo atteggiamento finisce per legittimare le manifestazioni e delegittimare le misure prese dal governo. I ritardi nelle forniture di vaccini alimentano un malessere e una stanchezza diffusi. Il traguardo di mezzo milione di dosi al giorno al momento appare irraggiungibile. Di riflesso cresce la pressione di commercianti, autisti, imprese perché si distingua il più possibile in base al numero dei contagiati; e lì dove si registra un calo, i tempi per riaprire si riducano immediatamente. È un mugugno che nasce dalla paura di un avvitamento della crisi economica. Dalle categorie si scarica sui Comuni e sulle Regioni, già in ordine sparso e in competizione tra loro. E di lì arriva fino a Palazzo Chigi. Si tende ad accreditare sempre più la tesi di un'Italia che «non tiene» davanti alle nuove restrizioni. Ma forse, più banalmente si vorrebbero maggiori certezze su quando si potrà ricominciare a lavorare. La confusione e gli annunci del passato governo hanno lasciato un'eredità di diffidenza e sfiducia da archiviare al più presto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

2994 - ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE

